

Gv 15,1-8

In quel tempo Gesù disse: "Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli."

Il capitolo quindicesimo del Vangelo di Giovanni è inserito nella seconda parte di questo Vangelo, quella in cui Gesù, dopo che nella prima parte in cui si era rivolto prevalentemente ai Giudei (da dopo il Prologo a tutto il capitolo 12), ora invece entra in un dialogo più intimo con i suoi discepoli (c. 14-17). Ed è di questa intimità che si tratta nei versetti di questa quinta domenica di Pasqua, un'intimità con lui tutta da scoprire, tema sul quale eravamo già stati invitati a soffermarci domenica scorsa, con la pericope del Buon Pastore (Gv 10,11-18)

Nei versetti di questa domenica, l'immagine che usa Gesù è molto evocativa, risuona dell'A.T. in riferimento a Israele/vite di Dio, e ci permette di intuire quale proposta di amore ci viene rivolta e come la sua accoglienza possa cambiare la nostra vita, rendendola "fruttuosa". Tra la vite e il tralcio c'è un rapporto vitale, un legame fisico, come un cordone ombelicale attraverso il quale passa la linfa, il nutrimento, la sostanza della vita vera.

Ricordiamo in questo tempo pasquale l'apparizione di Gesù ai discepoli chiusi nel cenacolo, in cui affinché credano alla realtà della sua presenza chiede qualcosa da mangiare (Lc 24,36-48), come pure ricordiamo come per farsi riconoscere dai discepoli di Emmaus (Lc 24,12-31) si affianchi a loro e parli al loro cuore, spezzando il pane per farsi riconoscere ... ricordiamo cioè che abbiamo bisogno di sentire Gesù fisicamente presente nella nostra vita, incarnato nella concretezza dei nostri incontri, dai momenti più semplici come un pasto fraterno agli eventi più significativi, ai dialoghi che a volte ci cambiano la vita, passando per la preghiera, il silenzio, le letture da cui traiamo ispirazione, affinché la linfa vitale che da lui promana ci entri dentro e vivifichi con il suo Spirito il tralcio della nostra vita, così che possa cominciare a portare frutto.

E questa linfa non si vede, è interiore, nutre le nostre profondità, passa silenziosamente e amorevolmente dalla sua carne alla nostra, e si manifesta all'esterno solo dopo, come lo sbocciare di un fiore a primavera:

La quercia chiese al mandorlo:

parlami di Dio.

E il mandorlo fiori

(Nikos Kazantzaktis, *Il Mandorlo*)

Debora Rienzi

Monaca camaldolese